Un saggio sulla politica estera italiana

SUGGESTIONI DI UN DIPLOMATICO

Attualità di una riflessione sulla azione internazionale del nostro paese e limiti di un raffronto storico con il periodo della Triplice

«Il Patto atlantico è per l'Italia del secondo dopoguerra quello che la Triplice era stata per l'Italia unificata da venti anni. E il rapporto con l'America assume dimensioni economiche e culturali non dissimili da quelle dei rapporti italo-tedeschi negli anni novanta del secolo scorso. Proponiamo all'attenzione di un giovane storico uno studio comparato sulla provenienza delle forniture belliche per le forze armate italiane nei due periodi».

E', questa, l'affermazione che assume valore di sintesi di un breve saggio pubblicato nell'ultimo numero della rivista ufficiosa «Affari Esteri» su alcune costanti della politica estera italiana dall'unità ad oggi. Il saggio è interessante per due motivi. In primo luogo per lo sforzo, in gran parte riuscito, di individuare alcune spinte di fondo che hanno guidato in questo ultimo secolo — dall'unità, appunto, ai nostri giorni — le scelte internazionali dei gruppi dirigenti italiani; in secondo luogo perché l'autore, che firma con lo pseudonimo di Malvolio, è noto come diplomatico di prestigio e di forte impegno professionale. Ed è proprio questa ultima ragione a suggerire la opportunità di una discussione sulle tesi che egli avanza, e che non sono prive di interesse.

Fragilità economica

A determinare, secondo Malvolio, la scelta di adesione alla Triplice, nel 1882, furono fondamentalmente ragioni di politica interna, strettamente legate alla fragilità della struttura della economia italiana, anche se non fu del tutto estranea la controversia con la Francia a proposito della Tunisia. «Il primo grande atto internazionale dell'Italia unita — scrive Malvolio — è dovuto ad un riflesso di paura: paura interna e paura esterna. La classe dirigente del Paese è conscia delle proprie debolezze e cerca garanzie in un sistema di alleanze» la cui caratteristica essenziale è «quella della conservazione». Quindici anni dopo, tuttavia, pur continuando a far parte della Triplice, l'Italia intesse una fitta rete di rapporti internazionali, in particolare con la Francia, ma anche con l'Inghilterra e con la Russia, che faranno dire al cancelliere tedesco Von Bulow che essa avrebbe dovuto decidersi «presto a scegliere tra il matrimonio e il concubinaggio». Ma — osserva opportunamente Malvolio — «l'Italia non aveva alcuna intenzione di scegliere, anche perché i suoi tradimenti non erano poi così gravi da mettere in pericolo il matrimonio. Resta tuttavia da spiegare perché avesse trovato il coraggio di darsi un amante».

«A cavallo del secolo — ecco la spiegazione di Malvolio — l'Italia entra in una fase di considerevole sviluppo economico. Il suo bilancio registra un avanzo, la soluzione dei suoi maggiori problemi sociali comincia ad apparire possibile. Giolitti patteggia con i cattolici, apre ai democratici e ai socialisti, inserisce alcuni di essi nell'area del potere, spezza quelle "collusioni" tra l'opposizione democratica e la Francia, tra il clero e l'Austria che avevano ossessionato i governi italiani dopo l'unità. In altre parole ad un sentimento di maggiore sicurezza interna corrisponde una maggiore autonomia esterna». «...Correggendo il suo triplicismo con una politica di amicizia verso le potenze della Intesa, l'Italia stabilisce con la Germania un rapporto dialettico in cui l'alleanza è continuamente misurata, corretta e compensata, un rapporto ispirato all'antica, salutare diffidenza delle nazioni piccole per le quali l'alleato principale, in tempo di pace, è più temibile dell'avversario potenziale. Il pensiero corre — conclude Malvolio su questo punto — alle relazioni tra la Francia gollista e gli Stati Uniti dal 1958 in poi. Potremmo spingere il confronto fino ad affermare che la Francia e la Russia furono per l'Italia, all'inizio del secolo, ciò che l'Urss fu per la Francia gollista durante gli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta: un mezzo per riacquistare lo spazio politico cui la IV Repubblica aveva rinunciato».

Non ci interessa, in questa sede, approfondire la tesi dell'autore del saggio su tutte le componenti dell'azione internazionale dell'Italia di quegli anni lontani. Ci sembra utile invece discutere il raffronto che egli suggerisce tra la ricerca di un nuovo rapporto con la Germania a cavallo della fine del secolo scorso e la ricerca di un rapporto diverso con gli Stati Uniti nei nostri anni sessanta. Una volta enunciate le ragioni, da noi citate all'inizio, che hanno portato il gruppo dirigente italiano a scegliere il Patto atlantico come rifugio in una nuova area della conservazione, Malvolio ritiene di poter affermare che negli anni sessanta l'Italia si preparasse «a stabilire con gli Stati Uniti un rapporto non dissimile da quello che aveva stabilito con la Germania nei quindici anni che precedettero lo scoppio della prima guerra mondiale». «...Come nel primo decennio del secolo, il fenomeno trova la sua giustificazione nella situazione interna. Il "miracoloso" sviluppo degli anni cinquanta e sessanta diminuisce la dipendenza della economia italiana da quella americana, l'apertura ai socialisti spezza l'opposizione frontista degli anni cinquanta e permette all'Italia di abbandonare, non fosse che per qualche passeggiata innocente, le trincee della guerra fredda. Assistiamo così a qualche manifestazione di disimpegno da certi aspetti della politica americana: una più aperta critica della politica di Washington nel Vietnam, il riconoscimento della Cina nel 1970. Cominciamo ad intravedere una fase in cui il Paese si muove sulla scena internazionale rispondendo a considerazioni oggettive, all'attento calcolo dei propri interessi». A parte il fatto che quelle «passeggiate» furono fin troppo innocenti, la conclusione di Malvolio è sorprendente. «Stavamo per avviarci su questa strada — egli scrive — quando il processo fu bruscamente interrotto dalla crisi economica e sociale che ha colpito l'Italia a cavallo degli anni settanta. Le antiche debolezze strutturali del Paese riaffiorano sotto la crosta dello sviluppo economico... La Nazione non può fare altro che ripiegarsi su se stessa, amministrare la propria crisi alla giornata, ancorarsi saldamente alle potenze che potranno aiutarla, militarmente ed economicamente, in caso di bisogno... I, momenti avventurosi e quelli conservatori della politica estera italiana hanno una matrice comune: l'insicurezza, il pessimismo... Un giorno forse nasceranno, forse sono già nati, uomini per i quali questo sentimento sarà una nozione appresa sui manuali che la coscienza e l'intelletto respingono».

Grido di speranza

C'è, dunque, un grido di speranza. Ma con tutto il rispetto per Malvolio, bisogna pur dire che esso è troppo generico perché possa essere preso sul serio. Ben altra consistenza avrebbe avuto l'invocazione se il saggio avesse approfondito, oltre a numerose questioni rimaste a mezz'aria, il bilancio e le prospettive dei rapporti tra l'Italia e le potenze che «potranno aiutarla, militarmente ed economicamente, in caso di bisogno». Qui Malvolio ignora deliberatamente, non volendo fargli torto, che il problema è maturo per essere discusso seriamente e serenamente. Tanto per cominciare, bisognerà pure approfondire le conseguenze che ha avuto sulla economia italiana il troppo lungo periodo di legame quasi esclusivo con gli Stati Uniti. E' evidente che se le cose vanno viste a questa luce fin troppo facile, ma improduttivo, sarebbe arrivare a suggerire la scelta del concubinaggio al posto del matrimonio. Ma questa è una tentazione estranea al nostro modo di vedere il futuro dell'azione internazionale dell'Italia. Non è di scelte di questa natura, dunque, che bisogna discutere bensì della ricerca del modo come raggiungere, secondo la stessa espressione di Malvolio, «l'equilibrio cui aspira ogni nazione di media grandezza: il massimo di sicurezza nel massimo di indipendenza». Una tale ricerca comporta, anche per i nostri diplomatici più impegnati, la necessità di uscire da una concezione limitata dell'azione internazionale dell'Italia. Il mondo, oggi, non è più, evidentemente, quello dell'inizio del secolo e nemmeno quello del 1949. Ben altre forze, rispetto a quelle di allora, sono entrate in campo e ben altri problemi sono venuti a maturazione. Tra i più rilevanti vi è senza dubbio il problema del rapporto con gli Stati Uniti. Qui si tratta di comprendere, finalmente, che Washington non rappresenta più, né può rappresentare, l'ancora di salvezza per gruppi dirigenti paralizzati dalla paura e dalla incertezza. I nodi interni italiani, quelli economici ma anche sociali e politici, non possono più essere sciolti attraverso il rifugio nella «alleanza della conservazione», essa stessa travagliata da una crisi di cui non si vede lo sbocco. Occorre, invece, una coraggiosa e lucida opera di ri discussione del vecchio rapporto, senza jattanza, certo, ma anche senza spirito di rinuncia. Quel che deve prevalere, ormai, è «l'attento calcolo degli interessi nazionali» in una Europa a sua volta spinta dalla crisi a fare i conti con la sua politica tradizionale di subordinazione. Sappiamo bene che ciò non può essere opera né della sola diplomazia né di un solo partito politico. Perciò noi portiamo avanti la nostra politica di larga unità. Ma sarebbe bene che tra i nostri diplomatici, e soprattutto tra quelli più impegnati, la suggestione dei raffronti storici non rimanesse fine a se stessa ma fornisse l'occasione per una revisione creativa delle «costanti della politica estera italiana», alla luce di quel che l'Italia è *realmente oggi*.

Alberto Jacoviello

Da due anni nei lager di Pinochet il segretario del PC cileno

In difesa di Corvalan

A colloquio con l'avvocato Guido Calvi che insieme allo spagnolo Ruiz Gimenez ha compiuto un viaggio a Santiago per accertare la posizione giudiziaria del leader comunista che versa tuttora in gravi condizioni di salute - Divieto d'accesso al campo di Ritoque Possibile qualsiasi arbitrio in base a un «decreto legge» che contiene norme segrete - Incontri con esponenti della opposizione

Il professor Guido Calvi è rientrato lunedì scorso da Santiago del Cile. Vi è andato insieme con un altro dei componenti del collegio di difesa, il noto penalista e dirigente dc spagnolo Joaquin Ruiz Gimenez, per seguire da vicino la vicenda giudiziaria e processuale di Luis Corvalan, arrestato proprio due anni fa. Da Roma, Calvi ha mantenuto fin da mercoledì sera — da quando cioè sono filtrate le prime voci sulla convocazione del processo contro il segretario generale del PC cileno — contatti con Santiago, cercando difficili conferme.

Ieri, dopo il dispaccio di agenzia che annunciava l'incriminazione di Corvalan, ha cercato ulteriori elementi sulla natura delle accuse, anche alla luce delle istanze che ha presentato a Santiago, tra cui un recurso de amparo, una sorta di richiesta di scarcerazione senza alcuna illusione che venisse accolta, ma che ovviamente aveva l'obiettivo di porre la magistratura di fronte alle proprie responsabilità.

Quale può essere il significato di questa notizia, considerando anche il fatto che la difesa ha più volte chiesto che venissero precisate le accuse contro Corvalan, detenuto da due anni senza accuse?

«*Con la giunta fascista, c'è da aspettarsi di tutto — dice Calvi — anche che si tratti solo di un escamotage per cercare di mostrare che in Cile la repressione ha un qualche fondamento giuridico. Potrebbe essere un tentativo di aggirare la mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale e di parare le conseguenze possibili del prossimo dibattito alla Assemblea generale dell'ONU che dovrebbe condannare il regime di Pinochet*».

«Come sta Corvalan?», è la seconda domanda

Risponde Calvi, che già nell'agosto del '74 si era recato in Cile per iniziare l'opera di difesa: «*Come già l'anno scorso, il governo ha negato ai difensori la possibilità d'incontrarlo. Ma dalla moglie Lili, che aveva appena avuto un incontro con lui, abbiamo avuto tutte le informazioni possibili. Le condizioni di salute di Luis Corvalan sono estremamente gravi. E' noto che soffre di un'ulcera sanguinante, ha fortissimi dolori reumatici e una grave affezione alla bocca. Inoltre un mese fa è stato operato d'appendicite. A questo proposito, bisogna ricordare che quando avvertì i sintomi della malattia che stava per degenerare in peritonite, non venne trasportato in autoambulanza all'ospedale di Valparaiso che dista solo cinquanta chilometri dal lager di Ritoque, ma in elicottero con le mani e i piedi legati. Le sue gravi condizioni fisiche non hanno però inciso in alcun modo sul suo morale. Si parla infatti dello "spirito di Ritoque", cioè di tutti i detenuti politici, i quali anti da due anni di sofferenze, di privazioni e di maltrattamenti, continuano a discutere, a lavorare, ed avere una visione abbastanza chiara della situazione politica. E, cosa più importante, non hanno perso in alcun modo la speranza, anzi hanno la certezza che ciò che sta accadendo rappresenti una dolorosa parentesi nella storia del Cile e che presto il paese tornerà a una situazione di civiltà democratica*».

Calvi e Ruiz Gimenez, nonostante il divieto delle autorità militari, hanno cercato ugualmente di vedere Corvalan, almeno da lontano, dall'esterno del campo di detenzione. Non ci sono riusciti perché il lager di Ritoque è vicino a una spiaggia, tra due altissime dune di sabbia. Lungo la strada sono però riusciti a vedere un altro campo.

«*E' una delle esperienze più tristi e angosciose che si possano vivere. Anni fa — dice Calvi — avevo visitato da turista Dachau trasformato in museo. Ora, invece, ho visto come in un incubo un campo di concentramento in funzione. Ho visto tante piccole casermette bianche, circondate da decine e decine di sbarramenti di filo spinato; ci sono torrette altissime, dove stanno di guardia militari armati di mitragliatrice, con grossi riflettori per poter illuminare a giorno la zona. All'interno un pullulare di ufficiali e soldati e i detenuti che sembrano fantasmi per le condizioni inumane in cui sono costretti a vivere*».

— A un anno di distanza sei tornato a Santiago. Quali cambiamenti sono maturati in questi dodici mesi?

«*In primo luogo bisogna parlare della repressione. Per presentare le istanze riguardanti Corvalan, abbiamo analizzato attentamente tutti i decreti legge emessi dal regime di Pinochet, rendendoci così pienamente conto del carattere dell'ordinamento giuridico cileno, che dovrebbe legittimare un potere gestito con assassinii, torture, detenzioni, indiscriminate violazioni dei più elementari diritti umani. Il decreto legge 1.009, ad esempio, rappresenta, sotto questo aspetto, la chiave interpretativa della situazione: esso allarga la facoltà della polizia segreta, la famigerata DINA, di detenere un prigioniero fino a cinque giorni. E' un forma di legittimazione della tortura. Dopo i cinque giorni — secondo il decreto — il detenuto può essere posto a disposizione dell'autorità giudiziaria, liberato, oppure passare sotto la giurisdizione del ministero degli Interni senza limiti di tempo. Ciò segna il massimo delle possibilità di arbitrio, perché in questo modo una persona può essere arrestata e scomparire per sempre*».

Calvi aggiunge un altro esempio, il decreto legge 1 038 che regola i poteri della polizia segreta. «*In esso ci sono tre norme segrete, tre norme penali che individuano reati e emanano sanzioni che non sono conosciute. Nel decreto sta scritto che gli articoli 9, 10 e 11 sono segreti. Dal punto di vista giuridico è un fatto senza precedenti*»

Questo è uno degli aspetti della repressione, che — dice il difensore di Corvalan — ha raggiunto il suo livello massimo, per livelli e ampiezza, l'anno passato.

Ma il quadro fornito dal Cile sotto la dittatura non si esaurisce nella repressione. Innanzitutto l'uso della politica economica, che ha portato a una profonda recessione colpendo la stragrande maggioranza della popolazione. «*Il quadro è impressionante. C'è una caduta vertiginosa del potere d'acquisto della moneta. Ad esempio, nel '73 un dollaro valeva 43 escudos, nel '74 1.100, adesso ha raggiunto quota 6 100. Il reddito nazionale è caduto del 25%, la disoccupazione tocca un quarto della forza lavoro, senza contare la sottoccupazione. Un salario mensile medio di 180 000 escudos, circa ventimila lire, è un'aspirazione della maggior parte dei cileni: non basta a acquistare due chili di pane al giorno per un mese. Così il pranzo si riduce spesso a una tazza di thè*»

Questa situazione di sfacelo — ecco uno dei mutamenti interrenuti da un anno in qua — ha sottratto alla giunta militare, dice Calvi, anche quel po' di consenso che era riuscita a ottenere al momento del golpe. Fatto questo che spinge all'opposizione nuove forze e apre nuovi spazi alle iniziative dello schieramento antifascista.

«*Il Partito comunista ha dell'incredibile, se si pensa a quello che hanno subito i suoi militanti e i suoi dirigenti, come del resto migliaia di antifascisti di ogni ideologia, dall'11 settembre del '73 a oggi, se si pensa che quasi tutti i suoi quadri sono stati in un modo o nell'altro colpiti; i più fortunati sono riusciti ad allontanarsi dal paese quando era possibile. Ma oggi il partito comunista cileno ha posto il divieto assoluto di andare all'estero a tutti i suoi militanti, senza l'autorizzazione del Partito. Ciò ha un grande significato politico. I comunisti cileni restano in Cile, dove si rischia la vita ogni giorno quando si agisce nella clandestinità e si lavora, come appunto fanno i comunisti, alla ricostruzione di un'organizzazione politica efficiente. Ora la distribuzione di volantini è regolare, esce una rivista clandestina che è già al numero 37. C'è un'attività intensa grazie alla quale molti militanti di altre forze, rimasti isolati dopo il "golpe", trovano nel PCC il vero punto di coagulo antifascista e democratico*».

Per quello che riguarda la Chiesa e il Partito dc il discorso è più complesso. «*La prima è abbastanza divisa: mentre buona parte dell'episcopato ha appoggiato Pinochet, il cardinale Silva Henriquez e il basso clero hanno manifestato (basti ricordare l'omelia del cardinale del 18 settembre scorso) un impegno civile e politico contro il fascismo. La DC da parte sua sta trovando una maggiore unità e subendo un'evoluzione dopo che era stata, in gran parte, così profondamente implicata nella vicenda golpista. Al suo interno restano ancora differenze importanti: c'è l'ala sinistra che ha una posizione autenticamente antifascista e unitaria e c'è il gruppo freista che non prende impegni nel fronte antifascista. Si tratta di un quadro che, nonostante tutto, va giudicato positivamente perché almeno sul terreno operativo, non dico su quello degli accordi generali e formali, i dc collaborano con le forze di sinistra nella lotta al regime*»

Calvi precisa di aver avuto modo di incontrare parecchi dirigenti dc; nelle conversazioni l'unica analisi che è emersa con forza è quella che indica la prospettiva di un'ampia unità antifascista. «*Questa è una linea politica lanciata dal PCC e che ha trovato vaste adesioni a tutti i livelli, anche se permangono delle resistenze, in alcuni gruppi dc i quali pensano ancora di poter giocare la carta degli eredi del regime di Pinochet*».

Oltre a questa estensione del fronte antifascista, Calvi è tornato dagli incontri di Santiago con l'avviso che si affaccino altri cambiamenti. In primo luogo fra i militari che, dice, «*sono profondamente divisi. Da parecchio tempo i quattro generali erano in profondo disaccordo sui problemi di politica economica; ora questo disaccordo non sembra riguardare più solo scelte immediate. La mia impressione è che i militari abbiano compreso che questa situazione non possa durare a lungo e che molti ambiscano a succedere a Pinochet*»

Un segno che Calvi definisce «clamoroso» è costituito dall'intervista rilasciata l'11 settembre dal gen. Leigh al Times *e pubblicata a Santiago dai giornali* La Segunda *e* Ersilla *(cattolico), intervista nella quale il comandante dell'aviazione diceva che obiettivo dei militari è di restaurare un regime parlamentare e che il prezzo pagato in questo momento dal Cile è troppo elevato rispetto agli obiettivi raggiunti. Quello stesso giorno Pinochet dichiarava che si sta costruendo uno stato nuovo e che una commissione aveva addirittura già preparato gli atti di una nuova carta costituzionale. Certo non è facile valutare con precisione la natura e la ampiezza di questo disaccordo e come, dagli alti gradi, esso si ripercuota nell'insieme delle forze armate.* «*Sicuro è invece che la politica di Pinochet ha creato una nuova élite di super-privilegiati: alti gradi militari, alta magistratura, alta burocrazia. Il che ha aperto problemi, se non lacerazioni fra le forze che hanno partecipato al golpe*»

«*Comunque tutto ciò — precisa subito Calvi — va verificato sulla base di quelli che possono essere i cambiamenti intervenuti nella politica cilena degli Stati Uniti. Come Allende fu assassinato e il governo di* Unidad popular *rovesciato in virtù di un appoggio esterno, così anche in presente e in futuro bisogna tenere in conto questo elemento*».

Nelle persone che ha incontrato a Santiago, Calvi ha ravvisato la convinzione di un mutamento della politica americana. Ci sono stati due episodi illuminanti: le critiche dell'ambasciatore Popper alla giunta e l'intervento della polizia che all'aeroporto ha strappato dalle mani di funzionari americani un esule che stava partendo per gli Stati Uniti, dove aveva ottenuto asilo.

Questo il quadro che Calvi ha portato da Santiago, un quadro in cui — tiene a sottolineare, concludendo, il difensore di Corvalan — «spetta alle forze democratiche e all'intero popolo cileno il ruolo principale e decisivo di lavorare e agire per abbattere il fascismo. E sono convinto che non solo come livello di coscienza, ma anche di organizzazione, queste forze hanno una struttura che consente loro di essere protagoniste della riconquista della libertà».

Renzo Foa

Longo per la Resistenza cilena

Ieri in un affettuoso incontro con i rappresentanti anti fascisti del Cile, il compagno Luigi Longo, presidente del PCI, ha devoluto alla resistenza cilena l'importo in denaro (5 mila dollari) del premio internazionale Giorgio Dimitrov conferitogli l'anno scorso dal Consiglio di Stato della Repubblica popolare bulgara. Il premio Dimitrov è stato istituito quale riconoscimento di meriti acquisiti nella lotta per la democrazia la pace e il socialismo. Erano presenti l'ambasciatore bulgaro a Roma Boris Tsvetkov, i cileni Homero Julio del CC del PS e Segretario della commissione di coordinamento della sinistra all'estero, Luis Guastavino, del CC del PC, Bosco Parra e Luis Badilla della Sinistra Cristiana. Insieme a Longo hanno fraternamente accolto i dirigenti cileni, Gianni Cervetti e Renzo Trivelli della Segreteria del partito, Dama dell'Ufficio di segreteria, Franco Saltarelli della Sezione esteri e Paolo Diodati dell'Associazione Italia-Cile. Il compagno Longo ha espresso la solidarietà e l'augurio dei comunisti italiani per la lotta del popolo cileno contro la dittatura fascista. A lui ha risposto Bosco Parra il quale, nel ringraziare, ha voluto sottolineare il valore e lo spirito unitario della donazione fatta alla sinistra cilena.

Come funzionano le elementari nel paesino calabrese di Pietracupa

La scuola col calendario rovesciato

Le lezioni cominciano sul finire della primavera e terminano d'autunno — La drammatica situazione dell'agglomerato poco distante da Guardavalle dove furono bocciati nella prima classe 11 bambini su 17 — Degradazione ed abbandono

Dal nostro inviato

CATANZARO, *settembre*

La scuola riprenderà a Guardavalle con gli stessi problemi di sempre. Quasi dimenticato, ormai, il clamore del giugno scorso quando 11 bambini su 17 furono bocciati nella prima elementare per un intervento illegale della direttrice didattica. Lo scandaloso verdetto fu poi cancellato da un successivo esame che portò i respinti a quattro.

Le vicende scolastiche nella provincia di Catanzaro non cessano tuttavia di sorprendere. Questa volta è il provveditore che, con un decreto, ha scatenato la protesta delle madri di Pietracupa, una frazione di montagna, dove la scuola elementare comincia sul finire della primavera e termina all'inizio dell'autunno, l'inverno le condizioni atmosferiche sono proibitive e impediscono ai bambini di raggiungere l'edificio lontano. Ebbene, da quest'anno, secondo il provveditore le lezioni dovrebbero tornare a calendario normale. Un modo come un altro per ridurre ancora di più la percentuale di ragazzini che riescono a concludere l'obbligo, in una delle province dove l'evasione è la più alta d'Italia.

A Pietracupa — 1200 metri d'altezza, duecento abitanti — non si arriva in autobus, non ce ne sono. Per trovarli — soltanto due corse al giorno — bisogna scendere per dieci chilometri lungo i tornanti che tagliano le splendide «Serre» calabresi, queste montagne coperte di castagni e di querce, che lungi dallo attenuare, con la loro bellezza, lo scandalo dell'emarginazione, ne accentuano la disumanità. Perché, se le montagne sono selvagge e affascinanti, selvaggia e disperata è rimasta la vita degli uomini, inchiodati, come altre parti della Calabria, a un'arretratezza di secoli. Pietracupa e la punta più esasperata dello abbandono che colpisce decine di migliaia di abitanti del sud. L'ampia zona delle «Serre» racchiude, tra le vallate e il verde, soltanto povertà. Non ci sono insediamenti produttivi, non vengono sfruttati i boschi, non si costruiscono bacini irrigui per le coltivazioni. Si vive cogliendo funghi in autunno, o pascolando le capre.

Senza fogne e senza acqua

L'agglomerato miserando di case che appare sul ciglio della strada, dopo una delle tante curve, è Pietracupa nuova. Quella vecchia fu distrutta dall'alluvione nel '51 e da quella del '53. Era un insieme di capanne buie a ridosso del fiume. Assi, ma vicini c'erano i campi coltivabili. Quando il governo costruì questa decina di abitazioni, senza fogne, senza acqua, senza luce, senza neppure la strada per raggiungere le vecchie coltivazioni, molti contadini furono costretti a restare dove erano per poter lavorare: così furono travolti da altre due alluvioni nel '71 e nel '73. Da allora l'esodo dalla vecchia frazione si è fatto più massiccio. L'ultimo schiaffo è venuto la primavera dalla Regione: Pietracupa è stata esclusa, non si sa per quale motivo dal piano di trasferimento dei centri alluvionati. «*Ci hanno negato* — borbotta Nazareno Petriolo, un anziano pensionato — *la possibilità di trasformare queste capanne in un paese, con scuole, ospedale, collegamenti automobilistici e soprattutto lavoro*».

«*Ho tredici figli* — mormora Maria Grazia Emanuele, 43 anni, il viso e il corpo sformati dalla fatica — *e ne aspetto un altro. Lavorano tutti con me nei campi. Che classe hanno fatto? E chi lo sa? Qui appena si reggono in piedi devono venire a coltivare la terra, anche quello lì*». Indica con la mano annerita dalla terra un bimbo, seduto sul gradino di una porta sconnessa.

«*Noi siamo più fortunati rispetto ad altri* — riprende la donna — *A valle abbiamo 15 tomolate di terra* (cinque ettari, n.d.r.) *non è piccolo il campo, ma è duro da dissodare e non abbiamo certo i soldi per comperare gli attrezzi, abbiamo anche le bestie, ma non la stalla, così le teniamo all'aperto. D'inverno emigriamo, andiamo a Guardavalle Marina perché qui ci è la neve e le bestie morirebbero. Lì viviamo tutti insieme in una specie di stalla*».

Tra le case sbrecciate c'è un edificio prefabbricato, stranamente nuovo, quasi lindo all'esterno. Per raggiungerlo si attraversa la piazza, invasa da bambini, galline, maiali, coperta di buche di fango, dove c'è l'unica fontanella del centro, che funge anche da lavatoio. Quell'edificio era la scuola, oggi è l'abitazione per gli sfollati dell'ultima alluvione. Un enorme stanzone con le pareti coperte di macchie gialle e le strutture metalliche arrugginite, ingombro di cucine, canterani mangiati dal le tarme: due letti matrimoniali, quattro lettini. In un angolo una cartella impolverata. E' quella di Antonella, una bambina che fa la quarta elementare e «*vorrebbe tanto arrivare fino alle medie*». La scuola dell'obbligo non è certo un diritto a Pietracupa, ma, come in tante zone depresse, un'aspirazione quasi sempre irraggiungibile.

In mezzo alla neve

La scuola media è a dieci chilometri dal paese e non ci sono mezzi per raggiungerla. Quei pochi che lo fanno, si alzano la mattina alle 5 e percorrono a piedi tutta la strada in mezzo alla neve e alla pioggia.

Mentre ci avviciniamo allo asilo e alla casetta dove ha sede la scuola elementare, due edifici identici nel loro squallore a tutto il resto, si sentono tante donne parlare insieme (gli uomini sono rari a Pietracupa, quasi tutti emigrati o nei campi); raccontano dell'anno scorso quando non volevano più mandare i figli all'asilo perché avevano litigato con la maestra. La accusavano di gettare gli avanzi del pane, che i bambini non mangiavano durante la refezione, ai maiali che razzolano per i viottoli.

«*Il pane ai maiali!*» esclama scandalizzata una ragazza. Il pane è sacro a Pietracupa e, nella sua assurdità, la vicenda dell'asilo apre uno squarcio di drammatica eloquenza sulle conseguenze più gravi dell'emarginazione secolare: l'incapacità a cogliere il nodo centrale dei problemi, l'impossibilità di dare un nome ai responsabili di questa situazione. Gli sfruttatori, per gli abitanti di Pietracupa, sono indistintamente i maestri, gli esattori delle imposte, gli addetti dell'ENEL, chiunque rappresenti o dipenda in qualche modo dallo stato. Una protesta generica che non riesce ad esprimersi a livello politico cosciente e si manifesta, a volte, in forme esasperate. «*Alle ultime elezioni* — dice Valentino Ussia, un maestro che insegna nella zona — *hanno restituito addirittura i certificati*».

E' soprattutto in questi luoghi che la scuola dovrebbe, come diceva Vittorini, «*insegnare all'uomo tutto quanto occorre per diventare soggetto di cultura e di coscienza, cioè di libertà di capacità creativa e di fede nel progresso civile*». Invece, purtroppo, accentua emarginazione e squilibri.

Matilde Passa

I movimenti giovanili per la liberazione dei prigionieri politici in Cile

Le federazioni giovanili comunista, socialista, repubblicana e la gioventù aclista hanno denunciato in un documento comune le manovre della giunta fascista cilena che, isolata ed impotente a colpire Corvalan e gli altri prigionieri politici, cerca di spegnerne lentamente e silenziosamente l'esistenza nelle condizioni disumane dei campi di concentramento, con processi illegali ed aberranti.

I movimenti giovanili democratici si impegnano nel documento a lottare «affinché la giunta non possa uccidere e torturare ancora i prigionieri politici, rafforzando la denuncia di questi crimini; a mobilitare i giovani affinché sia concessa la libertà a Corvalan, a Carlos Lorca, segretario della gioventù socialista cilena, a tutti i prigionieri politici e ad impedire i mostruosi processi, come prima vittoria sulla strada del ritorno della democrazia in Cile; a portare avanti, infine, nei confronti del governo italiano e delle istanze internazionali ogni iniziativa che contribuisca all'isolamento politico e morale della giunta, alla salvaguardia della vita e della libertà dei patrioti cileni, al ritorno della libertà, della democrazia e della legalità in Cile».